

questo motivo il lavoro di Johannes Lipps è particolarmente benvenuto. Il volume, che rappresenta la pubblicazione della tesi di Dottorato (Università di Colonia, 2008), è il frutto di una sistematica analisi dei materiali architettonici della grande fabbrica augustea. Grazie a questo esame, l'autore ha potuto attribuire alla Basilica ed al portico antistante 953 frammenti, cui si aggiungono 493 blocchi di incerta collocazione: un nucleo davvero ragguardevole, rispetto a molti altri contesti dell'Urbs, che costituisce la premessa per una ricostruzione accurata del monumento.

Proprio a causa dell'elevato numero di elementi architettonici, tuttavia, l'opera non offre un catalogo esaustivo; piuttosto si è preferito riassumere in utili tabelle i valori dimensionali dei singoli pezzi, accompagnati da un breve commento alle suddivisioni tipologiche. Il volume presenta una cospicua serie di fotografie dei pezzi, tutte in bianco e nero, di grande qualità, che consentono di seguire le varie descrizioni e di apprezzare i dettagli della decorazione e della lavorazione. Si segnalano solo alcuni blocchi pubblicati capovolti (figg. 11, 33, 46, 67, 68, 85 e 98) e la mancata edizione delle facce posteriori degli elementi architettonici, tutt'altro che secondarie in vista della ricostruzione dell'edificio.

È importante sottolineare che il volume viene supportato dalla piattaforma Arachne, il database dell'Istituto Archeologico Germanico, grazie al quale Lipps ha potuto rendere fruibili on-line 1487 frammenti, corredati da numerose fotografie, misure ed altri sintetici dati (<http://arachne.uni-koeln.de/drupal/?q=de/node/123>). La consultazione del materiale on-line è agevolata dall'architettura particolarmente efficace del database, che esplicita visivamente attraverso una struttura a network le relazioni tra i singoli frammenti, il tipo architettonico, l'edificio ed il contesto del Foro Romano. Purtroppo, anche la documentazione on-line non comprende una descrizione accurata dei pezzi né i relativi disegni.

Come esplicitato nell'introduzione, il lavoro non affronta lo studio dell'intero edificio basilicale, escludendo i rivestimenti parietali e pavimentali così come gli arredi statuari. In realtà non è stata condotta l'analisi né delle murature della Basilica e delle contigue tabernae né delle coperture dei vari piani e del tetto. Questa mancata integrazione tra studio dei materiali architettonici e analisi di pavimenti e murature comporta una serie di limiti alle osservazioni proposte dell'autore, soprattutto per quanto riguarda la cronologia, assoluta e relativa, delle parti della fabbrica, di cui neanche le recenti pubblicazioni avevano sciolto i nodi fondamentali (Ch. Ertel / K. S. Freyberger, *Nuove indagini sulla Basilica Aemilia nel Foro Romano*, Arch. Class. 58, 2007, 109–142; K. S. Freyberger / Ch. Ertel, *Neue Forschungen zur Basilica Aemilia auf dem Forum Romanum*, Mitt. DAI Rom 2007, 493–552).

All'interno del campo selezionato da Lipps, il lavoro si focalizza (p. 12) sulla Bauornamentik per rispondere ad una serie di questioni: (1) la valutazione dei diversi interventi costruttivi sulla fabbrica, (2) il rapporto tra progetto ed esecuzione, ossia tra committen-

Johannes Lipps, **Die Basilica Aemilia am Forum Romanum. Der kaiserzeitliche Bau und seine Ornamentik**. Palilia, volume 24. Casa editrice Ludwig Reichert, Wiesbaden 2011. 250 pagine, 153 figure.

Come molti dei più celebri monumenti della Roma imperiale, anche la Basilica Emilia non aveva ancora ricevuto un'edizione analitica che valutasse, integrandole, architettura e decorazione architettonica. Per

te-architetto-scalpellino nella scelta dell'ornato architettonico, (3) il grado di variabilità formale della decorazione architettonica e, dunque, la sua affidabilità quale criterio per la definizione delle cronologie. L'introduzione lascia però in ombra il secondo grande filone di ricerca, quello propriamente incentrato sulla struttura architettonica della Basilica, che pure compare nel titolo dell'opera e viene discusso a più riprese. Come si vedrà meglio in riferimento al capitolo VI, infatti, è proprio questa parte del lavoro a risultare problematica: di fronte ad una grande quantità di pezzi gravemente frammentari, infatti, sarebbe stato necessario operare con lo strumento del rilievo, al fine di elaborare un'adeguata documentazione grafica, almeno dei blocchi più significativi. Tali disegni sono indispensabili per tentare saggi parziali di ricostruzione delle trabeazioni e dei vari segmenti dell'alzato, che il lettore con fatica trova descritti nel testo.

Venendo alla struttura dell'opera, il volume presenta una parte introduttiva, con osservazioni relative alla topografia dell'area (capitolo II), alle fasi costruttive dell'edificio e alle sue trasformazioni fino alle spoliazioni rinascimentali (capitolo III). Segue una sintesi sulla storia delle ricerche (capitolo IV), in cui viene dato giusto rilievo al purtroppo inedito lavoro di Heinrich Bauer, le cui osservazioni sarebbe stato più efficace citare per esteso in appendice.

Nella parte iniziale l'autore precisa i criteri seguiti nell'attribuzione dei pezzi (pp. 30–33; 205), enfatizzando l'importanza della giacitura dei manufatti, quindi dell'analisi degli aspetti dimensionali, iconografici e formali dei pezzi. In questo senso Lipps esplicita subito come i problemi maggiori siano connessi alla scarsità di informazioni sull'originario rinvenimento dei blocchi e sui ripetuti spostamenti che hanno accompagnato il riordino del Foro e dei magazzini della Soprintendenza. Proprio per questo sarebbe stato indispensabile un lavoro sistematico sulle fotografie storiche, disponibili presso l'Istituto Archeologico Germanico di Roma, per individuare i lotti di blocchi in crollo su cui fondare il discorso ricostruttivo.

Parte centrale del volume è la discussione dei materiali nel capitolo VI. Per ogni tipo di elemento architettonico il testo si compone di una breve descrizione della consistenza quantitativa e qualitativa della documentazione, cui seguono un paragrafo (Rekonstruktion) sulle caratteristiche dimensionali e morfologiche comuni ai vari frammenti, ed un'analisi della decorazione (Ornamentik), che presenta in modo esteso la disposizione delle modanature, le varietà riscontrate e le caratteristiche della lavorazione.

La parte relativa alle fondazioni e alle murature dell'edificio, basata sulle osservazioni di Bauer, non scioglie le questioni relative alle complesse e molto discusse relazioni stratigrafiche tra il cantiere augusteo e le fasi precedenti così come i problematici rapporti tra la Basilica e le tabernae (p. 35; per questi aspetti ancora utili le sintesi di Bauer in *Lexicon topographicum Urbis Romae I* [Roma 1993] 173–175; 183–187 s. v. Basilica

Fulvia, Basilica Paul[1]; A. Nünnerich-Asmus, *Basilika und Portikus. Die Architektur der Säulenhallen als Ausdruck gewandelter Urbanität in später Republik und früher Kaiserzeit* [Colonia 1994] sp. 199 s.). Genera non poca confusione nel lettore, poi, il fatto che l'autore presenti come unica pianta dell'edificio la planimetria ricostruttiva di Bauer (fig. 1), con il quale Lipps dissente in numerosi punti. Varie incertezze, in particolare, restano aperte in relazione al lato nord, definito secondo l'autore da un muro continuo, che invece Bauer riconosceva come successivo alla fase augustea (Basilica Aemilia, *Mitt. Dt. Archäologen-Verband* 8, 2, 1977, 87–93. sp. 90; Basilica Aemilia. In: *Kaiser Augustus und die verlorene Republik* [Magonza 1988] 200–212, sp. 202; *Lexicon topographicum*, op. cit. 186).

Segue la descrizione delle basi dell'edificio, del tipo attico, in parte ancora conservate in posto, che insistono su fondazioni in travertino circolari. Poiché Freyberger e Ertel attribuiscono queste fondazioni non alla fase augustea, ma a quella repubblicana, sulla scorta di Bauer (*Lexicon topographicum*, op. cit. 184; Ertel/Freyberger, *Arch. Class.*, op. cit. 116 fig. 6; Freyberger/Ertel, *Mitt. DAI*, op. cit. 500 fig. 8: »Bauphase 2 um 80 v. Chr.«), sarebbe stata utile una planimetria accurata delle evidenze, in modo da valutare meglio entrambe le ipotesi. La presenza o meno della apophyge del fusto nei blocchi delle basi permette all'autore di attribuire alla navata centrale le colonne in marmo Africano e alla navata nord le colonne in Cipollino, confermando la ricostruzione tradizionale.

Di grande importanza è la sezione dedicata ai capitelli dell'ordine inferiore, che viene ricostruito come ionico (pp. 38 s.), restituendo valore ad un'ipotesi di Fritz Toebelmann, criticata da Edmund Weigand e rifiutata dallo stesso Bauer (p. 38, nota 198), ma non supportata dai materiali architettonici (nota 198). La proposta dell'autore, che meritava un'enfasi maggiore, restituisce il significato alla gerarchia degli ordini dell'edificio, proponendo una scansione ascendente di dorico-ionico-corinzio dall'esterno verso l'interno. Di questi capitelli ionici viene evidenziata la straordinaria raffinatezza delle foglie del pulvino: infatti, il numero e la forma dei lobi, come la resa plastica dei lobetti, variano tra le foglie sotto l'abaco e quelle poste nella parte bassa del pulvino (pp. 41 s.), con esiti più chiaroscurati e struttura compatta nella parte inferiore e soluzioni più ariose e meno rilevate via via che si procede verso il margine superiore. Questo spiccata sensibilità per le modalità di percezione del decoro da parte dell'osservatore costituisce una delle qualità più notevoli dell'edificio, come giustamente rilevato da Lipps (pp. 41–43).

Gli architravi mostrano una notevole varietà di soluzioni, che dipendono dalla posizione dei pezzi nelle diverse navate. L'autore riconosce infatti gli architravi A1 (lavorati con fregio) e A3a (solo architrave) come pertinenti alla navata centrale, con faccia anteriore a tre fasce e posteriore a due; alla navata nord attribuisce gli esemplari dei tipi A2 (lavorati con fregio) e A3b,

con due fasce e lato posteriore con modanature lisce (fig. 17). Sulle pareti interne dell'edificio ad essi rispondevano architravi a due fasce lavorati in lastre. Va sottolineato che il fregio di A1 è alto ben 73 cm e quello di A2 solo 57 cm. I fregi della navata centrale e della navata nord, con superficie grezza ed arretrata, dovevano essere rivestiti con stucco o lastre. La faticosa descrizione (pp. 44–49) della trabeazione, che si sarebbe potuta risparmiare al lettore con disegni riportanti i due lati di ogni serie, lascia aperte numerose questioni. Ci si chiede, ad esempio, quale logica vada riconosciuta, nella sequenza orizzontale, all'alternanza tra blocchi con solo architrave (A3a – A3b) e blocchi dotati di fregio e architrave (A1 – A2). L'autore non accenna soprattutto alla sostanziale difficoltà di raccordare tra loro, alla stessa quota, trabeazioni di altezze così differenti (ben 16 cm), anche in rapporto alle relative coperture.

A questi problemi si aggiunge l'annosa questione della posizione del fregio in marmo pentelico con i miti delle origini di Roma (pp. 53 s.): delle possibili soluzioni, Lipps scarta nettamente quella che vuole le lastre come balaustra del secondo ordine (per via della incompatibilità con le dimensioni degli intercolumni del piano superiore, ma a riguardo v. *infra*) e non segue Ertel e Freyberger che posizionano i rilievi sui muri perimetrali dell'edificio: è vero, del resto, che la presenza dei listelli all'estremità del fregio, indicata dai due studiosi come uno degli elementi scarsamente compatibili con la collocazione su architrave (Ertel/Freyberger, *Arch. Class.*, op. cit. 118–129; Freyberger/Ertel, *Mitt. DAI*, op. cit. 504), non è così dirimente, come prova il confronto con il fregio a soggetto trionfale del tempio di Apollo Sosiano (P. Viscogliosi, *Il tempio di Apollo in Circo e la formazione del linguaggio architettonico augusteo* [Roma 1996] sp. 75–81). Da parte sua Lipps finisce per riprendere l'ipotesi tradizionale, ossia che si tratti dei fregi della trabeazione della navata centrale, data la compatibilità delle misure (altezza del fregio 74 cm, spessore alla base 10,5–14 cm). Queste lastre sarebbero non i rivestimenti dei fregi A1 (per via della loro eccessiva inclinazione), ma del tipo A3a, evidentemente davanti ad un supporto in materiale meno nobile, forse costituito da un'assisa di blocchi di travertino.

Le due proposte sono estesamente discusse, ma non vengono forniti al lettore gli strumenti necessari a valutarle: mancano in particolare le sezioni e i dettagli del fregio figurato e dei blocchi della trabeazione, che permettano di visualizzare le relazioni reciproche ed il rapporto tra i perni di fissaggio. In questo, la documentazione dell'A. non si differenzia da quella prodotta da Peter Kränzle, che pure si era soffermato in modo analitico sul problema della messa in opera (o piuttosto delle successive messe in opera) del fregio (*Die zeitliche und ikonographische Stellung des Frieses der Basilica Aemilia* [Amburgo 1991] sp. 97–107 figg. 8–9). Le dubitative conclusioni cui giunge l'autore, non diversamente da quelle di Freyberger e Ertel, dimostrano l'assoluta necessità di reimpostare l'analisi su una più precisa base documentaria, anche per chiarire le tracce pertinenti a più fasi di lavorazione del fregio (con le evidenti conseguenze

sulla definizione della sua controversa cronologia), secondo una metodologia applicata nel lavoro di D. A. Arya, *Il fregio della Basilica Paulli (Aemilia)*. In: A. Carandini / R. Cappelli (edd.), Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città (Milano 2000) 303–319.

Sugli architravi della navata centrale insistono blocchi di geison con mensole rodie e sima lavorati insieme con il fregio a dentelli (pp. 53–55). L'autore descrive accuratamente questi pezzi di grande ricchezza (pp. 55–60), sottolineando la forte inclinazione delle mensole e la straordinaria varietà dei dettagli decorativi. Di fronte ad immagini estremamente interessanti per la comprensione del cantiere, come la fig. 29 relativa alla grande libertà con cui il Perlstab viene reso anche all'interno di uno stesso blocco, si lamenta la mancanza di tavole sinottiche riportanti le varietà riscontrate per i diversi motivi.

Tra le lacune più vistose si segnala quella relativa alla carpenteria di questo primo ordine. Il fatto che i geisa presentino modiglioni aggettanti solo verso l'aula e l'assenza di cornici per la navata nord e come rivestimento di parete suggeriscono che la faccia della trabeazione volta verso le navate laterali non dovesse essere visibile ad un livello superiore agli architravi. Cosa nascondeva questa parte della trabeazione? Bisogna forse pensare ad un soffitto orizzontale in legno, come nella ricostruzione di Ertel e Freyberger (fig. 134)? Mancano però gli alloggiamenti per la carpenteria dietro il fregio o la cornice. Andrà valutata, piuttosto, con maggiore attenzione la ricostruzione di Bauer (in: *Kaiser Augustus*, op. cit. 202; *Lexicon topographicum*, op. cit. 185) che suggeriva coperture a botte lungo le navate laterali (indicando anche la presenza di resti di cementizio in posto), ipotesi che è scartata da Lipps.

La proposta di Bauer potrebbe invece trovare supporto nella situazione della meglio nota Basilica Ulpia (*Mitt. Dt. Archäologen-Verband*, op. cit. 90): come ha mostrato Carla Maria Amici, qui, una volta a botte ad arco ribassato si innestava sopra l'architrave delle navate laterali, con un riempimento in calcestruzzo armato con catene metalliche (Foro di Traiano. Basilica Ulpia e Biblioteche [Roma 1982] sp. 25–36; molto dubbia invece la ricostruzione di E. Bianchi, R. Meneghini, *Nuovi dati sulle volte in calcestruzzo della Basilica Ulpia e del Foro di Traiano*, *Bull. Comm. Arch. Roma* 111, 2010, 111–140). Ci si chiede se potessero servire a catene metalliche gli incassi obliqui disposti lungo i giunti delle cornici (p. 146, nota 816) dell'aula, che i disegni e le fotografie pubblicati da Lipps non documentano a sufficienza. La ricostruzione di una volta a botte dietro la trabeazione della navata centrale (1) sarebbe compatibile con fregi di altezza diversa tra navata centrale e navata nord, come illustrato da Bauer (fig. 3), (2) spiegherebbe l'assenza dell'articolazione della faccia posteriore della trabeazione dell'aula, come pure la mancanza di cornici per la navata nord e per le pareti. Certo, una volta a botte avrebbe evidenti ripercussioni sul secondo ordine, che andrebbe rialzato con un attico interno, come faceva Bauer, per consentire alle volte di svilupparsi completamente.

In ogni caso, un riesame delle cornici ed una valutazione più accurata dei dati, con relativi calcoli statici, sono assolutamente necessari.

Segue la descrizione del secondo ordine: si riconoscono due tipi di basi ionico-attiche (pp. 60–62), normali (B1) e con un tondino liscio tra toro superiore e scozia, secondo modelli di tradizione repubblicana (B2). Le prime sono collocate sulla navata centrale, per la presenza di un esemplare con bugna di collegamento al parapetto (fig. 34), mentre le basi B2 sono poste sulla navata nord, sopra le colonne in Cipollino. Lipps introduce così la presenza di una seconda fila di colonne dietro la navata centrale del secondo piano, sopra il colonnato nord. Tale fila di colonne compariva nelle ricostruzioni di Bauer (fig. 3), ma solo come delimitazione della parete esterna nord, con tramezzi («die Säulen waren zu einem Teil ihrer Höhe durch Mauern verbunden»: Bauer, Mitt. Dt. Archäologen-Verband, op. cit. 92; in: Kaiser Augustus, op. cit. 203). L'autore, invece, ipotizza una vera e propria seconda navata, introducendo così una forte asimmetria nell'aspetto del secondo piano della Basilica ed una complicazione per la carpenteria del tetto.

A questo colonnato superiore appartengono capitelli corinzi (pp. 63–65) di colonna – K1, K2 e Kx (ibrido) – e di pilastro. I primi (K1) sono ricondotti alla navata centrale per la presenza di perni che si accordano con quelli riconosciuti nelle trabeazioni dell'aula; i capitelli K2 sono assegnati invece alla navata nord. Queste attribuzioni si scontrano col fatto che non ci sono architravi pertinenti alla navata nord (ma solo architravi di rivestimento di parete) e dunque non si può escludere che i capitelli K2 potessero andare su parti della navata mediana che non erano assicurate da perni verticali. Inoltre, la collocazione dei capitelli più ornati della serie K2 sulla navata nord sembra contraddire la logica che emerge da tutto l'edificio, ovvero il potenziamento dell'aula centrale.

Ampio spazio è riservato alla descrizione degli elementi costitutivi di questi capitelli (pp. 65–70). L'autore sottolinea l'importanza documentale degli esemplari Kx, che presentano elementi comuni ad entrambi i tipi principali, poiché essi certificano la contemporaneità delle due serie K1 e K2, attribuite a fasi cronologiche differenti negli studi precedenti (p. 164). Resta sostanzialmente non chiarito il significato di queste varianti in rapporto al processo di esecuzione dei pezzi. A che stadio della lavorazione avviene la distinzione tra K1 e K2? Sul cantiere operano scalpellini che si rifanno a due modelli predefiniti? Come si giustifica allora la realizzazione di un tipo ibrido Kx? Pur nella frammentarietà del materiale, sarebbe necessario approfondire queste questioni, sulla scorta di una metodologia già diffusa (cfr. J. Rohmann, *Die Kapitellproduktion der römischen Kaiserzeit in Pergamon*, *Pergamenische Forsch.* 10 [Berlino 1998] sp. 48–51), per meglio capire quell'organizzazione del cantiere che costituisce uno degli obiettivi del lavoro.

Sopra i capitelli B1 insistono i blocchi di fregio-architrave (pp. 70–73), dalla straordinaria decorazione,

completata da elementi mobili, forse ghirlande (fig. 48). Dall'analisi dei due blocchi integri (lunghi 3,154 m e 3,194 m) emerge un interasse dell'ordine superiore pari ad un terzo di quello inferiore, decisamente singolare come notano Bauer (in: *Kaiser Augustus*, op. cit. 210) e lo stesso autore (nota 382): esso non trova confronti nell'allestimento di altre basiliche e, anche da un punto di vista statico, è del tutto incongruo. Bisognerà chiedersi però, se questa fosse la soluzione comune a tutto l'edificio o se, piuttosto, tali misure siano da riferire a particolari settori, a seconda degli intercolunni dell'ordine inferiore, che non sono uniformi (p. 35; *Lexicon topographicum*, op. cit. 184). È vero che i soli blocchi diagnostici per stato di conservazione presentano proprio questa lunghezza, ma si tratta pur sempre di soli due elementi. In alternativa, si potrebbe pensare che i due interassi con queste misure (lunghezza complessiva di 630,8 o 638,8 m) vadano ricollocati proprio sopra l'intercolunnio più ampio dell'ordine inferiore, in corrispondenza dell'ingresso centrale. Poiché questo intercolunnio è di 5,30 m, se aggiungiamo 0,96 m (corrispondenti a due mezze basi misurate all'apophye) si ottiene un interasse di 6,26 m, che è appena più piccolo delle due trabeazioni affiancate dell'ordine superiore. È questa un'ipotesi che varrebbe la pena verificare sulla base di una planimetria che riporti l'indicazione esatta di intercolunni ed interassi, come dell'esame della posizione di rinvenimento dei blocchi.

La cornice del piano superiore (pp. 75–77) presenta un geison con mensola parallelepipedo. La presenza di fregio-architravi (fig. 49) e cornici (figg. 53; 55) in lastre di rivestimento, della stessa altezza dei vollplastische Bauglieder, dimostra secondo Lipps che l'ordine libero della navata centrale si rispecchiava anche sulle pareti. Due aspetti vanno però segnalati a riguardo: (1) non esistono elementi della trabeazione della navata nord (si tratta solo di un problema di conservazione o la navata nord non esiste?); (2) come si raccorda la carpenteria di questo piano con la trabeazione libera e quella a parete? Questa carpenteria, infatti, si colloca al di sopra della sima nel caso della trabeazione a parete e, invece, al di sopra del fregio nel caso della trabeazione dell'aula centrale, visto che un'alta fascia grezza e ribassata corre sulle facce posteriori delle cornici della navata mediana (cfr. le foto on-line dei blocchi 198106 e 198108). Bauer non si trovava a dover risolvere il problema (fig. 3), poiché non aveva riconosciuto le cornici di rivestimento delle pareti. Una riflessione approfondita deve essere dunque sviluppata, non scartando altre alternative, come una possibile collocazione dei frammenti di rivestimento della parete sulla facciata esterna dell'edificio.

Le pagine 80–82 offrono una sintesi generale: in assenza di una proposta grafica che sintetizzi le conclusioni dell'autore, il testo si limita a correggere le ricostruzioni sia di Bauer che di Ertel e Freyberger.

La parte successiva del capitolo VI riguarda il portico antistante la Basilica (pp. 82–87), senza una pianta accurata indicante quegli elementi architettonici in situ

che sono descritti con minuzia nel testo. Come è noto, molte questioni sono ancora oggi aperte riguardo a questo settore dell'edificio, a partire dalla sua denominazione – Porticus Gai et Luci? (p. 9, nota 6, cfr. *Lexicon topographicum Urbis Romae IV* [Roma 1999] 122 s. s. v. Porticus Gai et Luci [D. Palombi]) – fino agli aspetti strutturali relativi ai lati brevi. Ad ovest, infatti, mentre vari disegni rinascimentali descrivono tre porte (discussi di recente da P. Zampa, *La basilica Emilia*. In: F. P. Fiore [ed.], *La Roma di Leon Battista Alberti. Umanisti, architetti e artisti alla scoperta dell'antico nella città del Quattrocento* [Milano 2005] 214–223), Bauer ne ricostruiva solo due. Nel caso del lato est, come è noto, il problema è rappresentato dalla presenza dell'angolo che il portico forma con la struttura protesa verso il tempio del Divo Giulio, pubblicata da Bernard Andreae (*Arch. Anz.* 1957, 110–358, sp. 173 s.), e dall'incerta organizzazione (aperta o chiusa?) del lato est. La descrizione di queste importanti problematiche rimane confinata nelle note (pp. 469; 473) e l'autore fa propria la ricostruzione di Bauer. Per la chiarezza dell'esposizione sarebbe stato utile disporre di una planimetria ad una congrua scala, con l'indicazione delle parti di ricostruzione e di quelle esistenti, ad esempio da discutere in rapporto al disegno attribuito ad Antonio da Sangallo il Vecchio che è dotato di misure (Zampa, op. cit. 222, fig. II.5.3).

L'autore si sofferma brevemente sulle tabernae, per concentrarsi sulla struttura della fronte ad arcate su pilastri. Il discorso è a volte faticoso da seguire, soprattutto per la mancanza di rilievi (non c'è la scala metrica nella fig. 58), che permettano di posizionare i vari frammenti che sono descritti. Due punti vanno sottolineati: Lipps attribuisce alla fase augustea le fondazioni in travertino del portico e riconosce la presenza di un importante cambiamento avvenuto in corso d'opera (già Bauer, *Lexicon topographicum*, op. cit. 184, ma con diversa cronologia): basi di lesena di dimensioni maggiori di quelle progettate sarebbero state addossate ai muri in tufo dell'Aniene che separano le botteghe e alle fondazioni in travertino. Tale intervento consentirebbe l'avanzamento della fronte delle tabernae, utile a ridurre la luce dell'ambulacro (p. 90, figg. 60–63). L'ipotesi non tiene conto dell'eventualità, ribadita da Freyberger ed Ertel, che la fondazione della fronte del portico e quelle analoghe in travertino delle botteghe siano da attribuire alla fase di I sec. a. C. (Freyberger/Ertel, *Mitt. DAI*, op. cit. 500 s. figg. 9–10; Ertel/Freyberger, *Arch. Class.*, op. cit. 115–116; 129 figg. 7–8, «Bauphase 2, um 80 v. Chr.»). Le due ipotesi comportano profonde differenze nella valutazione dell'intera fabbrica augustea e, soprattutto, delle sue relazioni con la fase precedente nell'ampiezza del riuso delle strutture repubblicane (tema che si estende di conseguenza anche al fregio con le origini di Roma): di nuovo, il problema richiede una valutazione integrata degli elementi marmorei del portico e delle tabernae con le strutture murarie e pavimentali, attraverso l'analisi complessiva dei rapporti stratigrafici.

Il portico presenta basi attiche (pp. 88–92); fusti di lesene e semicolonne (pp. 92–93) hanno scanalature di tipo ionico e sorreggono un ordine con capitello tuscanico ad ovoli (pp. 93–96), di cui sarebbe stato utile riproporre i disegni rinascimentali, perché i dettagli dell'abaco con Scherenkymation non sono più conservati. L'autore sottolinea il gusto arcaizzante degli ovoli allungati dell'echino (nota 549), con sgusci a listello piatto (figg. 67–69), disposti con la terminazione verso l'alto secondo una convenzione che ritrovo, esattamente, nel capitello della cariatide ex-cnidia di Delfi (Ch. Picard / P. de La Coste-Messelière, *Fouilles de Delphes IV 2. Monuments figurés, sculpture. Art archaïque: les trésors »ioniques«* [Parigi 1928] sp. 6 fig. 4).

Segue l'esame della trabeazione del portico. Essa si compone di una cornice a mensola parallelepipedo (pp. 110–114), un fregio con triglifi e metope decorate da bucrani e patere (almeno sulla fronte esterna) ed un architrave dorico con faccia anteriore articolata in fasce. Importante è l'individuazione di una serie (pp. 104 s. nota 601) di pezzi di rivestimento di parete di altezza ridotta, che Bauer attribuisce al secondo ordine della facciata e che, invece, Lipps riconosce come oggetto di una rilavorazione antica. Il dato è molto importante perché consente all'autore di eliminare dalla ricostruzione il secondo ordine dorico, di cui giustamente sottolinea alcune incongruenze (pp. 104 s.), in parte evidenziate anche nei recenti tentativi di rappresentare tridimensionalmente la restituzione di Bauer (B. Fischer et al., *A new digital model of the Roman Forum*. In: L. Haselberger / J. H. Humphrey [eds.], *Imaging ancient Rome. Documentation, visualization, imagination*, *Journal Roman Arch. Suppl.* 61 [Portsmouth 2006] 163–182, sp. 169–173).

Del fregio (pp. 105–110) l'autore mette in evidenza il taglio particolare dei blocchi: metope e triglifi formano infatti una piattabanda, che scarica il peso sui pilastri ed è assicurata da un sistema di catene (figg. 86–87) disposte parallelamente alla fronte (ricostruzione in L. C. Lancaster, *Concrete vaulted construction in imperial Rome. Innovations in context* [Cambridge 2005] figg. 99–100). Tale sistema viene giustamente attribuito alla fase del cantiere augusteo e non ad un restauro di terzo secolo, come nell'ipotesi di Ertel e Freyberger (Ertel/Freyberger, *Arch. Class.*, op. cit. 129). Lipps non riconosce gli incassi sulla faccia posteriore del blocco 198029 (fig. 86) come pertinenti a catene trasversali, come invece proposto da Bauer (*Mitt. Dt. Archäologen-Verband*, op. cit. 90, fig. 2). L'assenza del disegno analitico del fregio rende difficile apprezzare l'importanza di questa precoce attestazione dell'utilizzo di barre metalliche. Tali catene e la lavorazione della faccia posteriore dei blocchi di fregio e cornice confermano comunque l'ipotesi che il portico fosse coperto da una struttura in cementizio, che Lipps riconosce come a botte e non a crociera.

Il problema insoluto, per questa trabeazione del portico dorico, è quello del raccordo tra la trabeazione della fronte interna e quella delle botteghe, visto che

sul lato interno del portico si ha una trabeazione con architrave e fregio e sulle botteghe una trabeazione completa fino alla cornice: la questione, che l'autore non pone neppure, non era risolta neanche da Bauer, che evitava la rappresentazione di questo snodo nella sua ricostruzione (fig. 3).

Al di sopra della trabeazione del primo ordine Lipps pone un attico (pp. 116–124), documentato dai disegni rinascimentali e dai fori sulle cornici (fig. 92), che è imposto dalla presenza delle volte che coprono l'ambulacro. L'attico si compone di un'assisa non conservata, una zoccolatura inferiore, una fila di ortostati alti ben 2,40 m ed un coronamento con mensole rodie. La facciata era articolata in ampie specchiature poste in corrispondenza degli intercolunni, mentre, in asse con i pilastri, la struttura aggettava leggermente. Appare fondamentale la documentazione relativa all'angolo tra la fronte sud e l'avancorpo posto in direzione del tempio del Divo Giulio, straordinariamente ben conservato. Al primo intercolunnio del risvolto appartiene l'iscrizione con la dedica a Lucio come console designato da parte del senato (CIL IV 36908, fig. 105), come dimostra la foto scatta nel 1899 al momento del rinvenimento (riportata di recente in L. Chioffi, *Gli elogia augustei del Foro Romano, Aspetti epigrafici e topografici*, *Opuscula epigraphica* 7 [Roma 1996] sp. 62 tav. 10 fig. 23). La quantità dei blocchi conservati di questa parte è del tutto eccezionale e avrebbe permesso una ricostruzione di questa porzione dell'attico, veramente utile a capire tale snodo fondamentale, che il lettore immagina con difficoltà dalle osservazioni delle lunghe note 701–702.

Dopo una sintesi delle caratteristiche del portico (pp. 125–127), la seconda parte del capitolo VI si occupa dell'analisi di quei materiali architettonici rinvenuti nell'area della Basilica Emilia la cui posizione all'interno della fabbrica resta dubbia. Si tratta, come noto, dei famosi pilastri con girali (pp. 129–140) e delle basi di statue di Orientali (pp. 140–143). Data l'importanza delle questioni relative al rinvenimento di questi elementi, uno studio analitico delle foto storiche citate (nota 732) avrebbe sicuramente contribuito a sciogliere la questione del posizionamento di tali manufatti.

I pilastri erano pertinenti a strutture solo in parte libere: infatti, mentre gli esemplari larghi solo 24 cm sono lavorati su quattro lati, il gruppo con larghezza di 83 cm – 86 cm circa era decorato solo su tre lati, mentre alla faccia posteriore si addossava forse un muro. L'autore descrive accuratamente questi pezzi, eccezionali per qualità, rilievo bassissimo e varietà compositiva, cui si associano capitelli (pp. 135–140) corinzieggianti con pulvini vegetalizzati. Lipps evidenzia come, in corso d'opera, i pilastrini fossero stati rilavorati (fig. 113) nella parte inferiore delle facce laterali per fare posto a balaustre alte un metro circa, e, nel caso dei pilastrini larghi 24 cm, per accogliere anche una possibile banchina.

L'autore (pp. 143–149) sottolinea giustamente i numerosi ordini di problemi che sono relativi a questi

elementi, che Bauer ricollocava in un mezzanino posto tra primo e secondo ordine all'interno della navata centrale, con una soluzione decisamente insolita (M. Mathea-Förtsch, *Römische Rankenpfeiler und -pilastrer. Schmuckstützen mit vegetabilem Dekor, vornehmlich aus Italien und den westlichen Provinzen* [Magonza 1999] sp. 67 s.), mentre le statue di Orientali erano immaginate sulle parti aggettanti della cornice del primo ordine (figg. 3–4). Da parte loro, Ertel e Frayberger ricollocano i pilastri su una pergola posta sopra le tabernae del portico, che costituirebbe l'ultima evoluzione dei tradizionali maeniana ubicati sopra le tabernae novae (Freyberger/Ertel, *Mitt. DAI*, op. cit. 512 s.), mentre le statue di Orientali prenderebbero posto in corrispondenza dell'attico sopra le cornici del portico dorico (figg. 133–134), sulla scorta del Foro di Augusto e di Traiano, come già proposto da Filippo Coarelli (*Il Foro Romano. Periodo repubblicano e augusteo* [Roma 1985] sp. 296–298).

Ampio spazio viene dato all'analisi delle due ipotesi (pp. 143–149). La ricostruzione di Bauer, come nota Lipps, si fondava sulla conformazione del piano di attesa delle cornici del primo ordine della navata centrale (fig. 131, di non immediata comprensione). Numerosi aspetti della ricostruzione di Bauer restano comunque aperti (p. 147), soprattutto per la mancanza di elementi della trabeazione da collocare sui suddetti pilastri, l'assenza delle parti dell'attico posto tra la trabeazione e i pilastrini e l'insolita posizione di questa loggia sull'aula, che non trova confronti nelle successive basiliche. A sostegno dell'ipotesi di Bauer, l'autore nota come i pilastrini e le statue di Orientali provengano proprio dall'area della Basilica e non dal portico antistante. D'altra parte, a sfavore dell'ipotesi di Freyberger ed Ertel (Ertel/Freyberger, *Arch. Class.*, op. cit. 135; Freyberger/Ertel, *Mitt. DAI*, op. cit. 514–518) giocherebbe l'assenza di tracce compatibili con le basi di Orientali sulle cornici del portico dorico.

La contrapposizione tra le due proposte è al momento destinata a permanere, a causa della mancata produzione da parte dell'autore di una documentazione grafica adeguata. Allo stesso modo è del tutto impossibile verificare la proposta di Ertel e Freyberger dalle figure 133–134, ossia comprendere come i blocchi della trabeazione dell'attico si sovrapponevano tra loro e valutare l'effettiva disponibilità di spazio per le basi degli Orientali sulle cornici del portico esterno (si veda il sospetto arretramento dell'attico sulla fig. 134); la stessa ricostruzione del portico dorico di Bauer non è più utilizzabile per via della presenza del secondo ordine da lui ipotizzato. Un corretto approccio metodologico impone dunque la realizzazione di rilievi puntuali ed un'attenta analisi della documentazione di archivio, ad esempio per ricostruire la dinamica del crollo: infatti, il rinvenimento all'interno dell'aula basilicale delle statue di Orientali e dei pilastri con girali non può essere considerato davvero dirimente se il crollo dell'edificio è avvenuto verso nord, come risulta dalla foto storica riportata in Freyberger/Ertel, *Mitt. DAI*, op. cit. fig. 48.

Inoltre, per quello che riguarda la posizione dei pilastri, bisognerà meglio valutare alcune questioni: le tracce presenti sulla faccia superiore delle cornici dell'aula sono davvero compatibili con i pilastri? L'altezza delle balaustre di solo un metro (p. 130) non è troppo bassa, se i blocchi si affacciano sul vuoto? (Ma nella basilica di Ostia le balaustre figurate tra le colonne del secondo ordine sono alte 1,10 m, v. F. Marini Recchia / F. Zevi, *La storia più antica di Roma sul fregio della basilica di Ostia*, *Rendiconti Accademia dei Licei* 80, 2007/2008, 149–192, sp. 153.) Come va ricostruita la copertura delle navate del primo piano della Basilica? Si è visto, infatti, che la presenza di una copertura a botte implica la necessità di un attico interno. Ci si chiede poi se, in alternativa, non sia possibile immaginare al secondo piano una fila di ambienti, rivolti in senso opposto a quello proposto da Bauer ed aperti verso gli ambulacri posti dietro le colonne corinzie dell'aula, con una fronte scandita da balaustre tra i pilastri, come si verifica in precedenti ellenistici (O. Broneer, *The south stoa and its Roman successors*, *Corinth I* 4 [Princeton 1954] sp. 70–79 tav. 12 e frontespizio).

Per quello che riguarda le statue di Orientali, bisognerà meglio valutare la presenza di spazio sufficiente sia sulle cornici dell'aula che su quelle del portico e, anche, il rapporto tra la scansione verticale degli elementi (statue-colonne e pilastri): infatti, nei portici del Foro di Augusto (H. Bauer, *Augustusforum, Hallen und Exedren*. In: *Kaiser Augustus* op. cit. 184–189, sp. 186) e di Traiano le statue cadono in asse con le colonne, lasciando il minimo spazio necessario per i clipei (J. E. Packer, *The Forum of Trajan in Rome. A study of the monuments* [Berkeley 1997] sp. 424; 426), mentre nella ricostruzione di Ertel e Freyberger (fig. 133) lo spazio tra gli Orientali è molto maggiore di quello dei clipei. Bisognerebbe poi chiarire come i clipei, che hanno la loro incorniciatura quadrata, potessero inserirsi in un attico con specchiature rettangolari, già definite da kymation liscio. Va inoltre valutata la presenza di due basi di statue di Orientali pertinenti ad angoli interni, ben evidenziate da Lipps, che non sembrano poter trovare posto sull'attico, dove si ha un solo angolo interno, tra la facciata sud ed il risvolto meridionale (fig. 133).

Tornando all'analisi dei materiali incerti, l'autore si sofferma sui già citati clipei (pp. 151–154), sottolineando la loro corrispondenza con quelli dell'attico del foro di Augusto, sia per misure che per motivi decorativi: Lipps li attribuisce alle stesse maestranze, finendo però per non escludere l'eventualità che i pezzi fossero stati trasportati in età post-antica dal vicino Foro di Augusto. Tuttavia, il gusto arcaizzante di questi clipei (p. 152) non è estraneo alla facciata del portico e, è utile ribadirlo, il tema degli scudi è fortemente radicato nella storia della Basilica Emilia (cfr. Coarelli, *Foro Romano*, op. cit. 203–209).

Dopo la descrizione del materiale architettonico della fase originaria, Lipps passa (capitolo VII, pp. 157–160) agli interventi di sostituzione e restauro, sostanzialmente

relativi al colonnato della navata nord e a limitate sostituzioni di blocchi del portico dorico, databili nella seconda metà del primo secolo d. C. (pp. 165 s.). L'autore riconduce gli interventi ad esigenze strutturali, forse da connettere alle conseguenze del cantiere contiguo del Forum Pacis. In ogni caso, bisognerà distinguere queste parti di ricostruzione dagli interventi di restauro dovuti alla stessa attività di cantiere, di cui Lipps non parla, ma che sono evidenti dalla documentazione pubblicata (tasselli in figg. 64, 80, 81, 83, 86 e 106, rosette lavorate a parte ed inserite come tenoni in fig. 92).

Nella seconda parte del libro si affrontano le questioni relative alla datazione del monumento (capitolo VIII) e dei suoi restauri (capitolo IX). Il capitolo VIII si concentra sulla fase edilizia principale (pp. 161–166), richiamando gli studi di decorazione architettonica che avevano precedentemente discusso gli elementi architettonici della Basilica Emilia, ma senza una personale valutazione del materiale: paradossalmente, un'attenzione molto maggiore è riservata all'inquadramento dei pezzi di restauro (pp. 165 s.). La datazione augustea dell'edificio è dunque più affermata che dimostrata attraverso l'analisi minuta dei manufatti. Piuttosto, l'A. si sofferma sulla contemporaneità tra portico e Basilica. Riguardo a questo punto, l'unità del cantiere, proposta sulla base delle somiglianze della decorazione e per la presenza di comuni fondazioni (fig. 153), non viene sufficientemente supportata dai dati: basti ricordare che Freyberger ed Ertel datano, invece, alla fase dell'80 a. C. circa proprio le tabernae e le fondazioni che l'autore utilizza per sostenere l'unità del cantiere augusteo. Le stesse relazioni assiali tra botteghe, ingressi e colonnati interni – indizio per Lipps di una unità progettuale – non appaiono così chiare, come sembra indicare la posizione sfalsata delle porte di accesso rispetto ai muri delle tre tabernae che fungono da vestiboli (fig. 1). L'utilizzo come terminus ante quem per il completamento della Basilica Emilia dell'iscrizione che cita Lucio come consul designatus (anno 3/2 a. C.) andrebbe meglio argomentato, senza eludere l'alternativa cronologia al 12 d. C., proposta in passato per il portico sulla base del passo di Cassio Dione (56, 27, 5) che cita, per quell'anno, la dedica della Porticus Iulia in onore di Gaio e Lucio (Chioffi, *Gli elogia augustei* op. cit. 42 s. 63 s.; invece Coarelli, *Foro Romano*, op. cit. 297: 1–2 d. C.).

Nella parte conclusiva del volume le tematiche relative alla decorazione architettonica sono sottoposte ad una sintetica analisi. Dopo la minuta descrizione delle singole membrature ci si sarebbe aspettati, invece, un'ampia disamina dell'ornamentazione della Basilica, con un inquadramento puntuale delle singole modanature: sarebbe dovuta seguire una selezione dei confronti più pertinenti, allo scopo di definire le specificità delle maestranze attive nel cantiere, in rapporto a quelle operanti negli edifici coevi e alle caratteristiche salienti dell'architettura augustea di Roma. La ricchezza del materiale edito della Basilica potrà, in ogni caso, offrire nuovi spunti per approfondire in futuro il tema

della circolazione degli artigiani tra i grandi cantieri del rinnovamento augusteo.

Un secondo aspetto su cui riflettere riguarda il rapporto tra Baudekoration e cronologia. Emerge infatti un giustificato atteggiamento di scetticismo nei confronti del carattere diagnostico della decorazione ai fini della datazione. Come nota l'autore, infatti, l'esame decontestualizzato degli elementi della Basilica Emilia aveva portato in passato a datazioni diversificate, come nel caso dei blocchi dell'ordine superiore che sono stati collocati ora dopo il 14 a. C. ora in età tiberiana. Da parte sua, l'autore sottolinea giustamente come queste datazioni differenti dipendano anche dalle marcate variazioni formali che si riscontrano addirittura all'interno del singolo blocco. Il riconoscimento di tale variabilità conduce Lipps a sostenere che non sia possibile utilizzare la Bauornamentik per datazioni al decennio. Se, da un lato, questa posizione è del tutto condivisibile, tuttavia proprio questa prudenza non deve esimere lo studioso dall'analizzare, con attenzione ancora maggiore, gli elementi ornamentali, sviluppando una particolare attenzione per la posizione delle modanature all'interno del contesto architettonico, le modalità di percezione visiva e la stessa organizzazione del lavoro, aspetti in parte sottolineati dall'autore, ma che presuppongono un'esatta ricollocazione dei manufatti all'interno delle sequenze orizzontali e verticali.

Nel capitolo X, Lipps si interroga sui committenti. L'autore riconosce il ruolo di Marcus Aemilius Paullus come finanziatore della Basilica, suggerendo il coinvolgimento di Augusto per il portico sulla scorta di Dione Cassio 54, 24, 3 (p. 173, nota 992), mentre non discute la dedica a Lucio Cesare, ricollocata sull'avancorpo est, che deve fare riferimento al ruolo del Senato (e forse del Populus nella gemella dedica a Gaio?) come dedicante di questa sezione dell'edificio (Chioffi Chioffi, *Gli elogia augustei* op. cit. 63 s.; identificabile con lo stesso Arco partico di Augusto per Coarelli, *Foro Romano*, op. cit. 269–300).

Segue una parte sull'organizzazione del cantiere. L'autore riconosce il piede come unità progettuale (pp. 173 s.), discute le procedure di lavorazione, messa in opera e rifinitura dei blocchi (pp. 174 s.) e descrive (pp. 175–177) la presenza di gruppi di artigiani distinti, cui sembrano essere stati affidati differenti lotti dell'edificio. Si tratta di pagine utili, ma prive di un'adeguata documentazione grafica che consenta di apprezzare i risultati dell'analisi, come nel caso del disegno della figura 31, poco adatto ad illustrare la compresenza di scalpellini diversi.

Nell'ultimo capitolo l'autore affronta, infine, le strategie di gerarchizzazione dello spazio architettonico, la semantica degli ordini, la scelta dei materiali, i valori della policromia, il rapporto con l'arredo statuario e le funzioni del monumento. Lipps sottolinea a riguardo la centralità dell'aula mediana, che era enfatizzata dalle colonne in Africano, dal disegno della pavimentazione (fig. 154 purtroppo in bianco e nero, pp. 181–183), ma anche grazie ad una più ricca decorazione

delle trabeazioni. L'ornato si sviluppa dal basso verso l'alto nella navata centrale e dall'esterno verso l'interno, secondo una gerarchia degli ordini dorico-ionico-corinzio che non è banale ma viene rinnovata dalla scelta di forme ibride e di trabeazioni miste. L'autore evidenzia poi (p. 183) la ricchezza di correzioni ottiche che sono riscontrabili nella parte centrale dell'edificio e segnala la marcata ricerca di una ornamentazione non ripetitiva.

Questa parte conclusiva del lavoro si caratterizza per la ricchezza di suggestioni: il valore semantico della decorazione (perché limitarsi all'analisi del solo portico esterno?), il ruolo dell'osservatore – presenza attiva capace di influire su architettura e decorazione –, il dialogo tra Bauornamentik e programma figurativo, il rapporto con gli edifici vicini, le affinità con il Foro di Augusto, le relazioni con l'architettura degli spazi interni (come l'architettura templare) costituiscono tutti spunti originali che, solo enunciati dall'autore, potranno essere ulteriormente sviluppati.

In conclusione, il volume rappresenta un contributo di indubbio rilievo, frutto di un lavoro sistematico che va molto apprezzato, ed offre al lettore la conoscenza di materiali di grande importanza per la storia dell'architettura antica, rimasti per troppo tempo inediti. Complessivamente lo studio non risponde però alle tante attese generate dalle molte questioni poste nella ormai secolare storia delle ricerche. Forse proprio la gran quantità della documentazione disponibile ha impedito una reale integrazione tra lo studio delle architetture («der kaiserzeitliche Bau») e l'analisi della decorazione («seine Ornamentik»), ostacolando l'approfondimento delle due tematiche, che restano come in superficie, senza che alla fine sia fornita al lettore né una nuova proposta ricostruttiva della Basilica Emilia né una più chiara immagine di come la sua decorazione si inserisse nel contesto augusteo, dal punto di vista tanto delle soluzioni formali quanto delle maestranze.

Lecce

Tommaso Ismaelli